

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 45, 2025

---

## *Il malinconico ed il mannaro: tangenze ed emersioni nella letteratura siciliana del Novecento*

*The melancholic and the werewolf tangencies and emergences in Sicilian literature of the twentieth century*

PAOLO PIZZIMENTO

---

### ABSTRACT

*Il presente articolo analizza la figura del lupo mannaro, la sua ampia fenomenologia in antropologia e letteratura e la sua presenza in alcune opere scelte di tre autori siciliani, Luigi Pirandello (Male di luna), Stefano D'Arrigo (Il licantropo) e Vincenzo Consolo (Nottetempo, casa per casa). In queste opere, una chiara ripresa di elementi tratti dalla tradizione popolare dell'isola si accompagna a una profonda riflessione sulla malinconia e a una decisa rilettura del mannaro, più che come feroce persecutore, come vittima innocente degli uomini e della Storia.*

PAROLE CHIAVE: Lupo mannaro, malinconia, Luigi Pirandello, Stefano D'Arrigo, Vincenzo Consolo

*This article analyzes the figure of the werewolf, its broad phenomenology in anthropology and literature, and its presence in some selected works by three Sicilian authors, Luigi Pirandello (Male di luna), Stefano D'Arrigo (Il licantropo) and Vincenzo Consolo (Nottetempo, casa per casa). In these works, a clear revival of elements taken from the popular tradition of the island is accompanied by a profound reflection on melancholy and a decisive reinterpretation of the werewolf, rather than as a ferocious persecutor, as an innocent victim of men and History.*

KEYWORDS: Werewolf, melancholy, Luigi Pirandello, Stefano D'Arrigo, Vincenzo Consolo

---

### AUTORE

*Paolo Pizzimento ha una laurea con lode in Filologia Moderna e un dottorato di ricerca in Scienze Cognitive. Collabora con il Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologia, Pedagogia e Studi Culturali (COSPECS) dell'Università di Messina. Già docente a contratto di Culture dell'Italia Contemporanea presso per gli a.a. 2022/2023 e 2024/2025, fa parte del comitato di redazione delle riviste «Mantichora. Italian Journal of Performance Studies» e «Magisterium. Rivista di filosofia, letteratura e arti» ed è membro dell'AIST (Associazione Italiana Studi Tolkieniani), di cui è anche consigliere direttivo. I suoi ambiti di ricerca sono la Letteratura comparata, la Teoria della letteratura e l'applicazione dei Performance Studies alla letteratura, con un'attenzione particolare, da un lato, al Medioevo e, dall'altro, al Novecento. Ha all'attivo numerose pubblicazioni dedicate a Dante e ad autori come J.R.R. Tolkien, Ernst Jünger e Curzio Malaparte, nonché alla letteratura fantasy e a fumetti.*

*paolo.pizzimento@unime.it*

## Introduzione

Sebbene il teriomorfismo costituisca un motivo antropologico pressoché universale e la sua più specifica declinazione licantropica copra un arco spaziale e cronologico estremamente ampio, l'Antichità, il Medioevo e la Modernità occidentali presentano figure che possono sì essere ascritte alla «*Gestalt* complessa»<sup>1</sup> del lupo mannaro ma non appaiono pienamente sovrapponibili ad essa.<sup>2</sup> Dal punto di vista più specificamente letterario, si direbbe che il mannaro abbia conosciuto una certa fortuna più nella produzione popolare che in quella colta.<sup>3</sup> Nel Novecento italiano,

---

<sup>1</sup> C. DONÀ, *La malinconia del mannaro*, in «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei», 3, 2010, pp. 41-64: 42.

<sup>2</sup> Si pensi, ad esempio, ai Neuri di Erodoto (*Storie* IV, 105), al Licaone di Ovidio (*Metamorfosi* I, 163-241), al Meride di Virgilio (*Bucoliche* VIII, 95-99) o al celebre *versipellis* del *Satyricon* (61-62). Al Medioevo risalgono gli *Úlfheðinn*, i temibili guerrieri-lupo che popolano le *sögur* norrene, ma figure affini si ritrovano nel principe di Pollock del *Canto della schiera di Igor*, nello sfortunato protagonista del *Bisclavret* di Maria di Francia e in quello del *Guillaume de Palerne*. In Italia, poi, Franco Sacchetti (*Trecentonovelle*, CCXII) racconta del buffone Gonnella, che inganna un abate napoletano raccontandogli proprio di essere un lupo mannaro. A ciò si aggiunga l'abbondante ed interessante trattatistica cinque-settecentesca, che inquadra la licantropia ora sotto il profilo teologico o demonologico, ora sotto il profilo medico o psicologico. A riguardo, rinvio all'ancora valido C.F. OTTEN (ed.), *A Lycanthropy Reader: Werewolves in Western Culture*, Dorset Press, Syracuse (NY) 1986 e a C. DONÀ, *Approssimazioni al lupo mannaro medievale*, in «Studi Celtici», 4, 2006, pp. 105-153.

<sup>3</sup> Certo: l'epoca del romanzo gotico è contrassegnata da un notevole interesse per questa figura mostruosa, come testimoniano opere quali *Wagner the Wehr-wolf* di George W. Reynolds (1846-47), *Sidonia von Borcke* di Wilhelm Meinhold (1848) *Le meneur de loups* di Alexandre Dumas padre (*Il signore dei lupi*, 1857) o *Le loup* di Guy de Maupassant (*Il lupo*, 1882), eppure l'uomo-lupo cede pian piano terreno al suo principale concorrente: il vampiro. Le opere appena citate, infatti, non solo non hanno avuto il successo di veri e propri *bestseller* come *The Vampyre* di John Polidori (*Il vampiro*, 1819), *Varney the Vampire* di James Malcolm Rymer e Thomas Preskett Prest (*Varney il vampiro*, 1847) o *Dracula* di Bram Stoker (*Dracula*, 1897) ma non sono nemmeno riuscite, a differenza di questi ultimi, a recuperare una figura mostruosa dal folklore, incorporarvi caratteristiche inedite e traghettarla efficacemente dalle tradizioni popolari alla cultura letteraria (e da questa a quella *pop*, soprattutto grazie alle trasposizioni hollywoodiane). In ogni caso, un interesse letterario per il lupo mannaro emerge sporadicamente anche nel Novecento, con opere "di genere" quali *The Door of the Unreal* di Gerald Biss (*La porta dell'irreale*, 1919), *Darker than you think* di Jack Williamson (*Il figlio della notte*, 1948) o *Cycle of the Werewolf* di Stephen King (*Unico indizio la luna piena*, 1983). Sul lupo mannaro nelle leggende e nel folklore si vedano, oltre al già citato volume di Otten, anche A. DOUGLAS, *The Beast Within. A History of the Werewolf*, Avon Books, London 1992; M. SUMMERS, *The Werewolf in Lore and Legend*, Dover Publications, Mineola (NY) 2003; M. BERESFORD, *The White Devil. The Werewolf in European Culture*, Reaktion Books, London 2013; W. de BLÉCOURT (ed.), *Werewolf Histories*, Palgrave Macmillan, New York 2015; C. DONÀ, *Il Lupo mannaro e le sue forme*, in *Metamorphosis. Miti - Ibridi - Mostri*, a cura di S.M. Barillari e A. Scibilia, Aracne, Roma 2015, pp. 55-92; D. OGDEN, *The Werewolf in the Ancient World*, Oxford University Press, Oxford 2021. Sul lupo mannaro in letteratura, si vedano inoltre G.F. BLACK, *A List of Works Relating to Lycanthropy*, New York

invece, sono da ricordare racconti d'autore come *L'ultimo licanthropo* di Riccardo Bacchelli (1947) e *Gas* di Pier Paolo Pasolini (1950), oltre alla breve menzione dei licanthropi in *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945) e a *L'uomo-lupo* dei *Dialoghi con Leucò* di Pavese (1947). Del tutto peculiare è, invece, la presenza del mannaro in alcuni autori siciliani come Luigi Pirandello, Stefano d'Arrigo e Vincenzo Consolo i quali, da un lato, riprendono il folklore tipicamente isolano e, dall'altro, pongono questa figura mostruosa in stretta correlazione con il tema letterario della malinconia. Scopo di queste pagine è analizzare alcune opere di questi autori per appurare come il mannaro vi si inserisca, mettendo in luce eventuali linee di continuità e difformità ed evidenziando al contempo le specificità della rielaborazione letteraria contemporanea.

Alla base delle opere che saranno analizzate nelle prossime pagine si potrebbe porre idealmente l'ampia fenomenologia del mannaro presente nel folklore siciliano. Occorrerà ricordare come già Cervantes, nel *Persiles*, parlasse della «manía lupina» che affliggeva gli uomini rendendoli simili nei comportamenti ai lupi, aggiungendo che «hoy día sé yo que hay en la isla de Sicilia (que es la mayor del Mediterráneo) gentes deste género, a quienes los sicilianos laman lobos *menar*».<sup>4</sup> Assai ampia è, del resto, la documentazione raccolta da Giuseppe Pitрэ, secondo il quale «la credenza del lupo mannaro è comunissima in Sicilia, e non v'è città o paesello che non parli di quest'essere soprannaturale e quasi misterioso».<sup>5</sup> Secondo il celebre folklorista palermitano, a una capillare diffusione di storie e leggende sul mannaro in Sicilia si accompagnavano alcune specificità che questa figura mostruosa assumeva nella tradizione isolana: qui, infatti, la licanthropia sembrava essere considerata anzitutto come una condizione patologica estrema – quantunque non priva di risvolti

Public Library, New York 1919; P.E. Pavolini, *Il lupo mannaro come motivo letterario*, in «Lares», 8, 1937, pp. 3-13; K.F. SMITH, *An historical study of the werewolf in literature*, in «Modern Language Association of America», 9, 1984, pp. 1-42; B.J. FROST, *The Essential Guide to Werewolf Literature*, Wisconsin University Press, Madison (WI) 2003. Sul lupo mannaro nel cinema, si vedano B. SENN, *Werewolf Filmography*, McFarland & Co., Jefferson (NC) 2017 e S. LEONFORTE, *Guardatevi dalla luna. Il cinema dei licanthropi*, LEIMA, Palermo 2019. Sul vampiro, si veda T. BRACCINI, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, Il Mulino, Bologna 2011. Su vampiri e lupi mannari si veda infine E. PETOIA, *Vampiri e lupi mannari*, Newton & Compton, Roma 1991.

<sup>4</sup> M. DE CERVANTES, *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, a cura di C. Romero, Cátedra, Madrid 2002, I, 18. Cfr. P. MICOZZI, *Tradición literaria y creencia popular: el tema del licántropo en Los trabajos de Persiles y Segismunda de Cervantes*, in «Quaderni di filologia e lingue romanze», 3, 6, 1991, pp. 107-152.

<sup>5</sup> G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, Firenze, Barbera, 1939, p. 237.

soprannaturali – che affliggeva i nati nel novilunio o nelle notti di Natale e San Giovanni o quanti avessero la ventura di dormire sotto la luna piena in un mercoledì o venerdì d'estate. In tutti questi casi, si diventava *lupunari* dopo essere rimasti *allunati*,<sup>6</sup> cioè stregati dalla luna. Interessante è, inoltre, la testimonianza del medico settecentesco Giuseppe Di Gregorio Russo che Pitre allegava al suo dossier sulla licanthropia:

Secondo gli antichi medici siciliani il lunatico del Nuovo Testamento non sarebbe stato se non un lupo mannaro ed un medico molto reputato ai suoi tempi, G. Di Gregorio, lasciò scritto: "Qui non è da ommettersi la oppinione ben fondata d'alcuni, esser la malattia di quel lunatico del vangelo una sorta di pazzia, lupina o canina, detta dagli Arabi *Catrab* o *Cutubut*; onde i nostri presero occasione di chiamarla corrottamente *mali catubbu* e altresì dalle strida *Lupuminaru*. Il carattere de' veri sintomi d'un tal morbo, egli è che van camminando a guisa del lupo o del cane. Ne' tempi di notte fansi a girare le sepolture, le disserrano, tolgon dei pezzi di cadaveri, ed al collo gli appendono, fuggono il commercio degli uomini, mordono come i cani. I segni poi che li distinguono sono la faccia pallida, gli occhi ingrottati, la vista debole, la lingua asciutta, ed una sete intensissima".<sup>7</sup>

Un tratto del *lupunaru* siciliano suscita particolare interesse: egli è arso da una sete così intensa da offuscare perfino l'istinto di predare. Ciò parrebbe ricondurlo prepotentemente al tipo malinconico delineato dalla teoria umorale,<sup>8</sup> la quale aveva indicato proprio la licanthropia «come una forma di patologia malinconica».<sup>9</sup> Nel frammento *Περὶ Λυκανθρώπου* di Marcello di Side (II sec. d.C.), ad esempio, si legge che i malati di "follia lupina" «sono pallidi, con espressione ebete, occhi pallidi e infossati, e non lacrimano. Hanno la lingua secca, non secernono affatto saliva, e sono

---

<sup>6</sup> Cfr. Ivi, p. 242.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Quest'ultima, già intorno al IV sec. a.C., aveva declinato la malinconia e le sue cronicizzazioni patologiche attraverso due fondamentali influenze: quella della tragedia con la nozione di follia e quella della filosofia platonica con la teorizzazione intorno al furore. Da questo miscuglio la tassonomia del melanconico derivava «l'oscurarsi della coscienza, la depressione, la paura, le delusioni, infine la terribile licanthropia» (R. KLIBANSKY, E. PANOFSKY, F. SAKXL, *Saturno e la melanconia. Studi su storia della filosofia naturale, medicina, religione e arte*, trad. di R. Federici, Einaudi, Torino 2002, p. 19). Sulla malinconia si vedano M.-C. LAMBOTTE, *Esthétique de la mélancolie*, Aubier, Paris 1984 ed E. BORGNA, *Malinconia*, Feltrinelli, Milano 1992.

<sup>9</sup> C. DONÀ, *La malinconia del mannaro* cit., p. 49. Certamente, date le influenze sopracitate, concorreva a questa caratterizzazione la convocazione di tradizioni remote, a partire da quella di Lissa, la dea greca del furore e della follia connessa ai lupi e ai cani.

assetati».<sup>10</sup> La descrizione – probabilmente da porre in relazione all'idrofobia – coincide in gran parte con quella del tipo malinconico, nel quale l'eccesso dell'elemento terrestre è causa di secca pesantezza, quasi una forza meccanica di gravità che rende curva la postura e faticoso il pensiero, generando una tendenza a rimuginare e soffrire l'oggettività della vita e del mondo. Il melanconico patisce il confronto con la realtà e tenta – tenacemente quanto invano – di sottometterla agli impulsi spirituali del suo essere, chiudendosi al mondo esterno e sviluppando una forte vita di pensiero. Così, ad esempio, lo pseudo-Aristotele dei Προβλήματα attribuiva il temperamento atrabiliare fino ai suoi eccessi cronici a «tutti gli uomini eccezionali, nell'attività filosofica o politica, artistica o letteraria».<sup>11</sup> Il malinconico, dunque, è per molti versi un uomo *liminale*, in quanto la sua è una natura *oltrepassante se stessa*: o verso il sublime e il divino o verso l'infraumano e il bestiale. Un'idea, questa, che resta a lungo costante nella trattazione medico-filosofica e riemerge, ad esempio, nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* di Immanuel Kant (1764).<sup>12</sup>

Proprio come il malinconico, anche il lupo è considerato tradizionalmente una creatura liminale, posto com'è ai confini tra il regno animale che gli appartiene propriamente e quello umano in cui talvolta irrompe insidioso ma anche – forse a causa della sua saprofragia occasionale – tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Il lupo, in effetti, ha costituito a lungo per l'uomo una sorta di "alterità disponibile" in quanto creatura distinta ma mai totalmente separata dall'uomo e, perciò stesso, capace di sollecitare una dialettica tra differenza e somiglianza cui è conseguito vicendevole scambio di tratti distintivi.<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Il passo in questione citato e tradotto da DONÀ, *La malinconia del mannaro* cit., p. 50, proviene dai *Libri medicinales* di Aëtius Amidenus, che riprendono il frammento marcelliano.

<sup>11</sup> ARISTOTELE, *Problemi*, a cura di M.F. Ferrini, Bompiani, Milano 2002, XXX, 953a.

<sup>12</sup> Cfr. I. KANT, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, in Id., *Scritti precritici*, a cura di A. Pupi, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 291-346: 308: «Nella degenerazione di tale carattere, l'austerità scade nel cipiglio, il raccoglimento nella fantasticheria, il sentimento di libertà nel fanatismo. [...] Per lo stravolgersi del suo sentimento e la mancanza di una ragione rasserenata, egli darà nello *strano*: avrà visioni, sentirà voci... Se l'intelletto è ancora più debole, lo vedrete perdersi dietro le *frottole*: sogni premonitori, vaticini e prodigi. Correrà il rischio di diventare un *allucinato* o un *visionario*». Occorre notare, d'altro canto, che il frammento *De Lycanthropia* di Marcello di Side è pure destinato a enorme fortuna fino alla modernità avanzata: se non stupisce che sia citato da Avicenna (*Canone*) e Michele Psello (*Carmen de re medica*), sorprende invece che torni nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (1751) e persino nel *Traité de Pathologie interne* (1837) di Joseph Frank, autore tenacemente avverso alla patologia umorale.

<sup>13</sup> Non è un caso, ad esempio, che nel mondo germanico il termine *ulv* ("lupo"), sul quale gravava un tabù che lo rendeva impronunciabile, fosse ritualmente sostituito dal "nome

### 1. Luigi Pirandello: 'Male di luna'

La prima opera da prendere in esame è *Male di luna*, una breve novella di Luigi Pirandello pubblicata dapprima col titolo *Quintadecima* sul «Corriere della Sera» (22 settembre 1913), poi in *Le due maschere* (Quattrini, Firenze 1914) e in *Tu ridi* (Trevi, Milano 1920), infine inserita col titolo definitivo nell'ottavo volume delle *Novelle per un anno* (Bemporad, Firenze 1925). La novella prende avvio con giovane Sidora che, pur essendo innamorata del cugino Saro, è stata costretta dalla madre a un matrimonio d'interesse con Batà, un piccolo proprietario terriero che può garantirle un futuro più roseo. L'anziana donna, interessata unicamente a sistemare la figlia, è rimasta sorda alle voci superstiziose del paese e ai consigli delle comari che guardavano al futuro sposo con sospetto e insinuavano strane dicerie sulla sua persona:

Buttato sempre là, in quel suo pezzo di terra lontano, non si sapeva come vivesse; stava sempre solo, come una bestia in compagnia delle sue bestie, due mule, un'asina e il cane di guardia; e certo aveva un'aria strana, truce e a volte da insensato<sup>14</sup>.

Batà, come si nota, è subito caratterizzato dalle cifre specifiche della malinconia: è taciturno e solitario, vive in una «vecchia *roba* isolata»,<sup>15</sup> disperato ed afflitto da una vena d'insania. La sua dimora, inoltre, è «stalla e casa insieme»,<sup>16</sup> come a sottolineare la condizione di animalità dell'uomo o, per dir meglio, la sua posizione liminale tra il dominio umano e quello animale. Celebrato il matrimonio, Sidora si trasferisce presso la casa di Batà ma alla prima piena assiste alla terribile trasformazione del marito:

Batà, alla fine, si sgruppò; ma appena levato in piedi, quasi colto da vertigine, fece un mezzo giro su se stesso; le gambe, come impastojate, gli si piegarono; si sostenne a stento, con le braccia per aria. Un mugolo quasi di rabbia gli partì dalla gola.

noa" *vargr* ("straniero", ma anche "emarginato" e "malfattore"). Sull'animale venivano, insomma, proiettati tratti tipicamente umani. Sui tabù e i "nomi noa" si vedano A. MEILLET, *Quelques hypothèses sur les interdictions de vocabulaires dans les langues indo-européennes*, Imprimerie de Durand, Chartres 1921; M.B. EMENAU, *Taboos on Animal Names*, in «Language», 24, 1948, pp. 56-63; H. WALTER, P. AVENAS, *L'Étonnante Histoire des noms des mammifères*, Robert Laffont, Paris 1989; P. PETERSON, G. HELITZ, *Vargen – kramdjur och hotobjekt*, Liber AB, Stockholm 2011.

<sup>14</sup> L. PIRANDELLO, *Male di luna*, in ID., *Novelle per un anno*, II, 1, a cura di G. Macchia, Mondadori, Milano 1987, pp. 486-495: 487.

<sup>15</sup> Ivi, p. 486.

<sup>16</sup> Ivi, p. 487.

Sidora accorse atterrita; ma egli l'arrestò con un cenno delle braccia. Un fiotto di saliva, inesauribile, gl'impediva di parlare. Arrangolando, se lo ricacciava dentro; lottava contro i singulti, con un gorgoglio orribile nella strozza. E aveva la faccia sbiancata, torbida, terrea; gli occhi foschi e velati, in cui dietro la follia si scorgeva una paura quasi infantile, ancora cosciente, infinita<sup>17</sup>.

Con gli ultimi barlumi di coscienza, Batà intima a Sidora di chiudersi in casa, additando l'astro notturno come causa del suo malessere improvviso. Ma ormai «in preda al male orrendo che gli veniva dalla luna»,<sup>18</sup> prende a colpire e graffiare la porta di casa per azzannare la moglie. Quando, infine, l'assalto cessa, Sidora esce con cautela dal suo nascondiglio e trova il marito riverso «come una bestia morta, bocconi, tra la bava, nero, tumefatto, le braccia aperte». <sup>19</sup> Con un ottimo espediente, Pirandello evita di rappresentare un mannaro in carne e ossa: Sidora – ed il lettore con lei – assiste agli attimi che anticipano e seguono la crisi, sicché non è detto che l'uomo muti effettivamente la propria forma in quella animale. Del resto, come si è detto, nel folklore siciliano la metamorfosi non è un requisito necessario della licanthropia e ciò fa gioco all'autore girgentino nel lasciare uno spiraglio al dubbio se il male che affligge il povero Batà sia di natura sovrannaturale o semplicemente psicopatologica.

Lasciato il marito in terra, Sidora fugge e si avventura nella notte alta per raggiungere il paese e la casa della madre. Al suo arrivo, udendo i pianti e le urla, il vicinato accorre e ben presto si alzano urla di paura:

- Il male di luna! il male di luna!

Il terrore superstizioso di quel male oscuro invase tutte le donne, al racconto di Sidora.

Ah, povera figliuola! Lo avevano detto esse alla madre, che quell'uomo non era *naturale*, che quell'uomo doveva nascondere in sé qualche grossa magagna; che nessuna di loro lo avrebbe dato alla propria figliuola. Latrava, eh? ululava come un lupo? Graffiava la porta? Gesù, che spavento! E come non era morta, povera figliuola?

La madre, accasciata su la seggiola, finita, con le braccia e il capo ciondoloni, nicchiava in un canto:

- Ah figlia mia! ah figlia mia! ah povera figliuccia mia rovinata!<sup>20</sup>

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 488.

<sup>18</sup> Ivi, p. 489.

<sup>19</sup> Ivi, p. 490.

<sup>20</sup> Ivi, p. 490 ss.

Fin qui, dunque, *Male di luna* si presenta come una vera e propria *horror story*: la pittoresca ambientazione siciliana non nuoce – ed anzi parrebbe offrire un buon servizio – allo scopo precipuo di «collocare il fantastico nel terreno del reale e viceversa».<sup>21</sup> In effetti, in Pirandello, il sovrannaturale si manifesta pervasivamente in situazioni narrative inizialmente consuete ed ordinarie, generando un contrasto tra il noto e l'ignoto e offrendo squarci persino violenti su una «realità diversa, incredibile e inesplicabile, ma vera».<sup>22</sup>

Eppure, proprio in questo momento si delinea uno snodo essenziale: mentre le comari, di fronte al resoconto di Sidora, cadono in preda all'irrazionale terrore del mannaro, la madre della giovane – un personaggio cinico e freddo, scaltro e calcolatore tipicamente pirandelliano – si dispera piuttosto per il disonore di un matrimonio rovinato, apparentemente ignorando persino l'incolumità della figlia. Tant'è che quando Batà giunge in paese per recuperare Sidora, lo accusa solo di aver «nascosto il suo male»<sup>23</sup> al tempo delle contrattazioni per il matrimonio. L'uomo allora cade in lacrime e racconta la sua triste storia:

la madre da giovane, andata a spighe, dormendo su un'aja al sereno, lo aveva tenuto bambino tutta la notte esposto alla luna; e tutta quella notte, lui povero innocente, con la pancina all'aria, mentre gli occhi gli vagellavano, ci aveva giocato, con

---

<sup>21</sup> F. ZANGRILLI, *Un mondo fuori chiave. Il fantastico in Pirandello*, Franco Cesati, Firenze 2014, p. 42.

<sup>22</sup> N. BONIFAZI, *Teoria del fantastico e il racconto fantastico in Italia: Tarchetti, Buzzati, Pirandello*, Angelo Longo, Ravenna 1982, p. 131. Un interesse di Pirandello verso il paranormale e, in particolare, verso lo spiritismo e il teosofismo è testimoniato da novelle come *Visitare gli infermi* (1896) *La casa di Granella* (1905), *Dal naso al cielo* (1907), *Lo storno e l'Angelo Centuno* (1910) e *La veste lunga* (1913), oltreché da *Il fu Mattia Pascal*, con la precisa descrizione della biblioteca di Anselmo Paleari contenente volumi come *La mort et l'au delà*, *L'homme et ses corps* e *Karma* di Annie Besant, *Les sept principes de l'homme* e *ABC de la Théosophie* di Theophile Pascal, *La clef de la Théosophie*, *La doctrine secrète* di Madame Blavatsky e *Le Plan Astral* di Charles W. Leadbeater. Pare ormai certo che la lettura di questi autori abbia contribuito in maniera considerevole alla riflessione pirandelliana sul rapporto tra autore e personaggi: si vedano in proposito G. MACCHIA, *Pirandello o la stanza della tortura*, Mondadori, Milano 1982; A. ILLIANO, *Metapsichica e letteratura in Pirandello*, Vallecchi, Firenze 1982; A.R. PUPINO, *Pirandello. Maschere e fantasmi*, Salerno Editrice, Roma 2000; R. DAL MONTE, «Lunghi discorsi col fuoco». *Magia ed esoterismo in Pirandello*, in «Studi novecenteschi», 1, 2005, pp. 91-121. È da ritenersi che Pirandello sia stato introdotto all'argomento da Luigi Capuana, appassionato di occultismo e autore di saggi come *Spiritismo* (1884) e *Mondo occulto* (1886) ben noti all'autore girgentino: si veda in proposito D. Tenerelli, *Una visita dal "di là": simmetrie oniriche tra Pirandello e Capuana*, in «Sinestesieonline», 28, 9, 2020, pp. 34-40.

<sup>23</sup> L. PIRANDELLO, *Male di luna* cit., p. 491.

la bella luna, dimenando le gambette, i braccini. E la luna lo aveva "incantato". L'incanto però gli aveva dormito dentro per anni e anni, e solo da poco tempo gli s'era risvegliato. Ogni volta che la luna era in quintadecima, il male lo riprendeva.<sup>24</sup>

Coerentemente con la documentazione di Pitрэ, Batà è dunque un *allunato*. È evidente, peraltro, come l'uomo sia del tutto incolpevole rispetto al male che lo affligge. Nondimeno, ne sconta la pena, condannato com'è a suscitare nei compaesani paura, odio e disprezzo. Ci si trova qui dinnanzi ad alcuni dei punti cardine della poetica pirandelliana: il doppio, la frammentazione di un Io perlopiù sconosciuto a se stesso e l'impossibilità della comunicazione tra gli individui.

A questo punto, però, la novella devia inopinatamente dal solco della *horror story* per recuperare un intreccio più tipicamente pirandelliano. Occorre, infatti, trovare un accomodamento per salvare matrimonio e apparenze e, d'altro canto, si può persino cercare una qualche convenienza nell'incresciosa situazione. Così, la madre decide che ad ogni luna piena si recherà con Saro a casa di Batà per fare la guardia a Sidora. La giovane, così, prende ad attendere la luna piena con tanta trepidazione quanto è il terrore del marito. Quando infine, la notte arriva, la madre e Saro giungono alla "roba" di Batà. Non che si tratti di vegliare sull'incolumità della ragazza: alla prima occasione buona, infatti, l'anziana donna si fa da parte e, rintanatasi in un cantuccio, lascia i due giovani da soli affinché la figlia seduca l'ignaro cugino. Questi però, terrorizzato dalla minacciosa presenza del mannaro, non vuole sentire ragioni:

Mentre il marito, fuori, faceva alla porta quella tempesta, eccola qua, rideva, seduta sul letto, dimenava le gambe, gli tendeva le braccia, lo chiamava:

- Saro! Saro!

Ah sì? Irato, sdegnato, Saro d'un balzo saltò nel bugigattolo della vecchia, la ghermì per un braccio, la trasse fuori, la buttò a sedere sul letto accanto alla figlia.

- Qua, - urlò. - Quest'è matta!<sup>25</sup>

La licanthropia, che Pirandello declina con una certa precisione alla luce delle tradizioni siciliane, costituisce dunque il tema centrale solo nella prima parte della novella. Si tratta, però, di un'arguta falsa partenza: una volta venuta allo scoperto, essa è relegata a mera occasione per i malevoli intrighi di Sidora e della madre ai danni di Batà e per il loro maldestro tentativo di attuare il classico triangolo sentimentale marito-moglie-amante. Un *cliché* letterario, questo, già datato al tempo di Pirandello, ma adottato e declinato dallo scrittore per avviare una feroce critica al perbenismo borghese.

<sup>24</sup> Ivi, p. 491 ss.

<sup>25</sup> Ivi, p. 495.

In questo gioco grottesco, il mannaro finisce per trasformarsi da carnefice bestiale a vittima delle circostanze: il povero Batà non solo patisce la propria licanthropia, di cui non ha alcuna colpa e dalla quale cerca di proteggere Sidora, ma subisce anche i tentativi di raggiro della moglie.

## **2. Stefano D'Arrigo: 'Il Licanthropo'**

Proprio come *Male di luna*, anche il brevissimo e raffinato racconto *Il licanthropo* (apparso l'8 ottobre 1946 su «La Tribuna del Popolo») si ricollega alle antiche tradizioni siciliane sul mannaro ma è interessante notare come il D'Arrigo ventisettenne metta a tema già qui alcuni spunti che diventeranno argomenti centrali nel suo capolavoro, *Horcynus Orca*, come il complesso rapporto di identità e differenza tra la sfera "bestina" e quella "cristiana" – che, porta ad esempio, all'assunzione di un medesimo codice etico per umani ed animali ("maganzesi", cioè traditori, sono indistintamente le fere, le femmine e i fascisti) o alla supposizione di una «parentela di sirene, fere e femmine»<sup>26</sup> –, la necessità tragica del sacrificio, la consumazione di sé in un voluttuoso *cupio dissolvi*.

Il racconto si apre con una voce narrante che introduce il lettore in *medias res*: «Dapprincipio ci fu estremamente difficile rassegnarci all'idea che un lupo delirasse in gola al nostro amico, che la luna potesse sortire tali straordinari e terribili effetti su di lui».<sup>27</sup> Un rapido *flashback* sposta la narrazione ai tempi in cui alcuni giovani amici scendevano in spiaggia di notte per esporsi alla luna, capace di instillare un imprecisato e inconfessabile orrore al quale essi si sottoponevano un po' per sfida, un po' per gioco, un po' per esperimento:

Nelle notti d'estate, distesi a braccia aperte sulla spiaggia, i piedi lambiti dal mare, verso Oriente, noi la vedevamo montare nel cielo basso e precipitoso dell'isola, abbagliare della sua luce ogni altra luce del cielo; le stelle, le acque e le montagne si seppellivano folgorate e docilissime nella sua orbita. Avveniva allora per noi che un'improvvisa inquietudine, un crescere nei battiti del cuore sino alla gola ci avvertiva che anche dentro di noi, su noi, *giocava* la parabola lunare, campiva la luna anche nel nostro cielo, nel cielo breve e già disfatto dei nostri sensi e della nostra fantasia.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> S. D'ARRIGO, *Horcynus Orca*, Mondadori, Milano 1975, p. 671. Cfr. C. SPILA, *Il bestiario orcynoso*, in *Simbolismo animale e letteratura*, a cura di D. Faraci Vecchiarelli, Roma 2003, pp. 299-314.

<sup>27</sup> S. D'ARRIGO, *Il licanthropo*, in ID., *Il licanthropo e altre prose inedite*, Via del Vento, Pistoia 2010, pp. 17-22: 17.

<sup>28</sup> Ivi, p. 18.

Le discese alla spiaggia dei giovani sono descritte con un tenore che parrebbe alludere a qualcosa di profondamento diverso da un semplice divertimento da ragazzi; sembrano piuttosto detenere un significato rituale, quasi fossero una sorta di prova iniziatica nella quale i giovani devono esporsi all'influsso numinoso, *terribilis ac fascinans*, seducente e tremendo, dell'astro notturno e scoprire le risorse interiori per respingerlo:

c'era ancora chi trovava [...] un minimo di forza per saltare in piedi, liberarsi degli abiti e tuffarsi a mare di corsa, seguito dagli altri che parevano fuggire, goduti e sudati, da qualche sito di vergogna o di terrore, o da una prigione.<sup>29</sup>

Anche il tuffo a mare parrebbe adombrare qualcosa di simile a un rito lustrale; né è un caso che uno degli amici, più debole degli altri nel contrastare l'influenza della luna, rimanga immobile in spiaggia e non partecipi al bagno finale:

Solo lui, quel nostro povero amico, rimaneva irrigidito nella sua nicchia di sabbia, le braccia lungo i fianchi, il viso, incupito e duro più che stremato, sperduto nella luna. (Oggi soltanto possiamo ricordarci che a un certo punto, dopo un lasso di tempo, si rovesciava smaniosamente bocconi e con un colpo di testa, con due, con tre, con molti colpi di testa, contro, dentro la sabbia, pareva farsi uno scavo, un nascondiglio per i suoi occhi, per la testa, sinché soltanto la nuca appariva, mossa da continue contrazioni dorsali, quasi febbrili. Oggi soltanto possiamo ricordarci che ci pareva di udirlo rantolare sotto sotto, di udirlo violentemente e snaturatamente afflosciarsi, contrarsi, dar giù con infiniti pugni di saliva contro quel suo urlo, quel suo inferno che *montava*).<sup>30</sup>

Col tempo, racconta il narratore, i giovani smettono di frequentare la spiaggia e, una volta adulti, prendono l'abitudine di serrare le finestre di casa al plenilunio perché neanche un raggio lunare possa filtrarne. Anche questa pratica, apparentemente dettata dalla superstizione, sembra assumere un valore rituale alla luce della prima parte del racconto. La si direbbe il contrassegno di una consapevolezza raggiunta dai giovani solo dopo aver esperito il reale potere di fascinazione e sortilegio dell'astro notturno, solo dopo aver superato la prova iniziatica che dà accesso all'età adulta.

Nel gruppo, d'altro canto, rimane la dolorosa e colpevole consapevolezza che l'amico «sperduto nella luna», quello che più degli altri subiva la pericolosa influenza

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 19.

<sup>30</sup> *Ibid.*

dell'astro notturno, «continuava a scendere in spiaggia, da solo continuava stupidamente per tutti quella smania giovanile».<sup>31</sup> Gli uomini non ammettono nemmeno con se stessi che egli si è fatalmente ammalato e, quando infine si palesa come licanthropo, la sua condizione è paragonata a quella di una bestia sacrificale:

Noi pensavamo che se l'attrazione feroce di quelle notti di luna, i nostri scrupoli di poi, i nostri intimi spaventati dovevano cessare un giorno e noi trarcene fuori illesi e senza traccia, una vittima (come un segno, un tributo umano ben distinguibile in quell'età dispotica di sortilegi celesti e di empî fantasmi fisici) dovevamo pur lasciarla in quei notturni territori dell'essere, nelle viscere stesse di quel male buio: in infinita contemplazione nel più fitto e magico potere dell'Astro.<sup>32</sup>

*Oportet ut unus moriatur*, pare insinuare questo passaggio: come se la luna avesse esatto il proprio tributo in cambio della salvezza degli altri. Iniziano così le scorrerie del mannaro per le vie del paese: dapprima gli amici lo spiano «dalla finestra, da una fessura della porta, a seguirlo cogli occhi dibattersi nelle spire e nell'arsura dell'animale».<sup>33</sup> Non è chiaro se l'uomo si trasformi effettivamente: parrebbero suggerirlo le «mani unghiutissime», il «muso sbattuto in alto [...] contro la luna» e il «procedere a quattro zampe stando su due piedi».<sup>34</sup> D'altro canto, la menzione degli «occhi accesi come tizzi alla vista d'una pozzanghera, d'uno specchio d'acqua»<sup>35</sup> riportano chiaramente all'arsura che, come indica Pitre, contraddistingue il mannaro siciliano.

Quando, infine, l'affezione licanthropica dell'uomo giunge al culmine, gli amici – più per senso di colpa che per coraggio – decidono di inseguirlo per un tardivo quanto disperato tentativo di salvataggio. Così, si appostano all'inizio di un ponte col proposito di ferirlo leggermente («si diceva che bastasse fargli perdere alcune gocce di sangue mentr'era in quello stato per ottenerne immediatamente la guarigione»<sup>36</sup>) ma il tentativo ha un esito tragico: appena sfiorata dalla lama, la belva scarta violentemente, gettandosi dal ponte. «Precipitando lanciò un ultimo urlo, ma urlo d'uomo alfine».<sup>37</sup>

Il racconto di D'Arrigo, perciò, inserisce la tematica del mannaro in un quadro più ampio che coniuga l'orrore sovrannaturale e la *Bildung* dei protagonisti attraverso un passaggio iniziatico di confronto col numinoso da cui dipende l'accesso

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

all'età adulta. È interessante notare il legame tra l'influenza della luna, la licanthropia e la «smania giovanile» nella quale lo sfortunato protagonista del racconto rimane intrappolato, rimanendo perciò impossibilitato ad accedere all'età adulta. Come se l'affezione licanthropica fosse accessibile solo da una dimensione esistenziale non compatibile con la piena maturità.

### **3. Vincenzo Consolo: 'Nottetempo, casa per casa'**

*Male di luna* e *Il licanthropo* costituiscono, tutto sommato, prove relativamente minori dei rispettivi autori. Nel caso di Consolo, invece, il lupo mannaro sembra attraversare l'intera opera narrativa, appearing ad esempio ne *La ferita dell'aprile* (la madre di Caterina si avventa «come un luponario», «schiumosa e paonazza»<sup>38</sup> contro la figlia), ne *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (frate Nunzio è definito «liconario»<sup>39</sup>) e in *Lunaria* (fuori scena si ode un fosco ululato, e Vita geme «Che notte di magari»<sup>40</sup>) e diventando figura centrale in *Nottetempo, casa per casa*, pubblicato per i tipi di Mondadori nel 1992. A ben vedere, per lo scrittore santagatese il mannaro costituisce uno dei contrassegni più lampanti dell'identità arcaica della Sicilia, identità che risiede precisamente nell'esistenza di forme di bestialità terrificata.<sup>41</sup>

La trama frammentaria di *Nottetempo, casa per casa*, articolata per sezioni concluse, simili alle stazioni di una *Via crucis*, si apre con un capitolo dal titolo indicativo di *Male catubbo*, aperto da una citazione shakespeariana («It is the very error of the moon / She comes more near the earth than than she was wont / And makes men mad», *Otello*, V, 2, 109-111) che introduce il lettore in un denso complesso di antiche superstizioni e foschi sortilegi lunari. Mentre «l'argente luna in quintadecima»<sup>42</sup> splende in cielo, il padre del protagonista Petro Marano patisce un'acuta crisi atrabiliare e si lancia per le vie di Cefalù in preda al delirio, emettendo «un ululare profondo, come di dolore crudo e senza scampo, il dolore del tempo».<sup>43</sup> Nel suo delirio, il pover'uomo si trascina «come ferito, ferito da parte a parte dentro il cuore dalla lama d'una pena che non sorgeva da causa, che non aveva nome».<sup>44</sup> Come il mannaro di Pirandello, egli non muta la propria forma, ma ciò non impedisce ai compaesani di additarlo superstiziosamente («"Il luponario, il luponario!..." si bisbigliò

<sup>38</sup> V. CONSOLO, *La ferita dell'aprile*, in ID., *L'opera completa*, a cura di G. Turchetta, Mondadori, Milano 2015, pp. 3-122: 57.

<sup>39</sup> ID., *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, in ID., *L'opera completa* cit., p. 123-260: 222.

<sup>40</sup> ID., *Lunaria*, in ID., *L'opera completa* cit., pp. 261-364: 97.

<sup>41</sup> ID., *Paesaggio metafisico di una folla pietrificata*, in «Il Corriere della Sera», 19 ottobre 1977.

<sup>42</sup> ID., *Nottetempo, casa per casa*, in ID., *L'opera completa* cit., pp. 647-755: 649.

<sup>43</sup> Ivi, p. 649 ss.

<sup>44</sup> Ivi, p. 650.

abbrividendo in ogni casa»<sup>45</sup>). Infine, l'uomo viene ritrovato da Petro e riportato a casa, non prima di aver pregato per il figlio: «L'anima santa di tua ma' ti risparmi questa sorte, ti salvi dal male mio catubbo...».<sup>46</sup> Risultano interessanti, in proposito, le parole di Arqués:

La licanthropia di Marano padre si pone al di là della densità mistica e folclorica della licanthropia e del licanthropo in generale, già studiata da alcuni autori. C'è infatti in essa una eco di afflizione amorosa che ricorda l'acme dello stato di malinconia d'amore, descritta dal medico catalano Arnau di Vilanova, e da lui denominata *cicubus*, nel *De parte operativa* (1271). [...] Anche il lessico e il ritmo poetico del primo capitolo ci ricordano i poeti lunari che sono, per sua stessa ammissione, i preferiti di Consolo e che non a caso formano con le loro opere la biblioteca ereditata dalla famiglia Marano e quella privata di Pietro. Penso in particolare a Leopardi (ma riferendoci all'autore, dovremmo citare anche Lucio Piccolo) i cui idilli notturni sono l'ipotesto di alcuni dei momenti di altissima poesia delle descrizioni di questa parte. [...] Alla base di questo nucleo narrativo-descrittivo c'è dunque la rappresentazione del malessere dell'umanità o almeno, di quella parte di essa, vittima di soprusi sociali, senza però mai perdere di vista i riferimenti di tipo mitico e archetipico.<sup>47</sup>

A queste considerazioni occorrerebbe aggiungere che l'apparizione del mannaro costituisce solo la prima di numerose irruzioni dell'irrazionale che costellano il romanzo di Consolo: le successive saranno l'arrivo a Cefalù di Aleister Crowley, la Grande Bestia 666, e dei suoi pittoreschi accoliti (simbolo del ripiegamento contemporaneo, dopo gli anni delle ideologie e delle lotte politiche, in fumose metafisiche, spiritualità alternative e persino satanismo) e l'avvento delle nascenti forze fasciste, prontamente cavalcate dall'avidio barone Cicio (simbolo della follia della Storia umana, del crollo delle speranze utopistiche di miglioramento della società).

Eppure, il mannaro di *Nottetempo, casa per casa* è un persecutore ancor meno che quelli di *Male di luna* e *Il licanthropo*. Egli è una vittima: non una vittima di raggi muliebri come in Pirandello né una vittima sacrificale come in D'Arrigo ma una vittima della Storia, dell'intera, travagliata e feroce vicenda umana nel mondo, carica di cecità e insensatezza. Così, Petro medita sulla maledizione che affligge il padre e si domanda se essa non derivi da una qualche colpa ancestrale:

---

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 653.

<sup>47</sup> R. ARQUÉS, *Teriomorfismo e malinconia. Una storia notturna della Sicilia: Nottetempo, casa per casa di Consolo*, in «Quaderns d'Italià», 10, 2005, pp. 79-94: 85.

“Da quale offesa, sacrilegio viene questa sentenza atroce, questa malasorte?” si chiedeva Petro. Forse, pensava, da una colpa antica, immemorabile. Da quel cognome suo forse di rinnegato, di marrano di Spagna o di Sicilia, che significava eredità di ànsime, malinconie, rimorsi dentro nelle vene. O dall’incrocio, di questo di Giudea o Samaria, con semi erranti per venti d’invasioni terremoti carestie, d’Arabia Bisanzio Andalusia [...]; Oppur pagava il prezzo, il padre, del passaggio dalla povertà e soggezione alla condizione di padrone d’una casa, di ettari di terra a Santa Barbara<sup>48</sup>.

Le due colpe ipotizzate da Petro, la conversione forzata degli avi e l’arricchimento del padre, suscitano un notevole interesse. Consolo spende alcune parole su di esse in una pagina in cui riepiloga la già citata trafila di studi dedicati al “male di luna” e si mostra concorde col medico Di Gregorio nell’identificare quest’affezione alla licanthropia. Crea, inoltre, un interessante nesso con la novella pirandelliana:

Pirandello sposa questa tesi, nella novella intitolata *Mal di luna*, e anch’io seguo la stessa, volendo che il padre di Petro Marano fosse più affetto da malinconia o depressione che da epilessia (ma le manifestazioni delle due patologie possono essere uguali) malinconia dovuta al distacco di quell’uomo dalla sua originaria condizione economico-sociale e culturale (da bracciante era diventato, grazie all’eredità del suo padrone don Michele Cìcio, piccolo proprietario e piccolo borghese). [...] Malinconia dovuta anche ad un più antico, inconsapevole distacco di tipo etnico e religioso (Marano viene infatti da marrano, ebreo convertito).<sup>49</sup>

La linea d’assonanze tra “marrano”, “Marano” e “mannaro” offre la chiave per comprendere il licanthropo consoliano: lo sradicamento dell’uomo dal suo originario contesto religioso, culturale e sociale è causa di una malinconia che pare tramandarsi di generazione in generazione e che, pur esplodendo in maniera critica in Marano padre, a ben vedere non risparmia nemmeno il resto della famiglia, che ben corrisponde a «un catalogo di figure malinconiche».<sup>50</sup> Nel capitolo IV, intitolato *La torre* (in cui mi parrebbe di scorgere un oscuro riferimento all’omonima lama dei tarocchi – in francese *La Maison Dieu* – rappresentante un’alta costruzione colpita da un fulmine che ne scaraventa in terra gli abitanti: simbolo della superbia punita dal castigo divino), si apprende che la figlia maggiore di Marano, Serafina, costretta dalle circostanze a prendere «il ruolo della madre», scivola lentamente in una sorta di schizofrenia catatonica («s’era seduta, fatta muta ogni giorno, immobile, di pietra,

<sup>48</sup> V. CONSOLO, *Nottetempo, casa per casa* cit., p. 672.

<sup>49</sup> Citato in G. TURCHETTA, *Notizie sui testi*, in V. CONSOLO, *L’opera completa* cit., p. 1261-1455: 1396.

<sup>50</sup> R. ARQUÉS, *Teriomorfismo e malinconia* cit., p. 82.

dentro nella scranna, il solo movimento delle dita che sgranano il rosario di poste innumerevoli, di meccaniche preghiere senza soste»<sup>51</sup>); la minore, Lucia, obbligatasi a osservare le convenzioni sociali piccolo-borghesi a lei originariamente estranee e a disprezzare l'amore del povero Janu, finisce per sviluppare una terribile psicosi maniaco-depressiva (un giorno, all'improvviso, «si mise a urlare disperata sul balcone, a dire che dappertutto, dietro gli ulivi le rocce il muro la torre le sipale, c'erano uomini nascosti che volevano rapirla, farla perdere, rovinare»<sup>52</sup>) che la condanna al ricovero forzato e al tentato suicidio; Petro, dal canto suo, rimane intrappolato «nella privata rete familiare, nel cerchio pauroso dei fantasmi, dei deliri, della pena, nella segreta sua torre d'urlo, di lamento», trovando il solo lenitivo «della fuga con la lettura di romanzi, di poesie».<sup>53</sup> Il protagonista del romanzo è «una specie di Sisifo, obbligato a vivere costantemente con la pietra addosso».<sup>54</sup>

La malinconia diventa dunque, in Consolo, metafora «dell'impossibilità di reagire da parte delle vittime di tale accanimento, se non attraverso la pazzia (di Lucia), la metamorfosi e le urla bestiali (di Marano padre) o il silenzio (del protagonista, Pietro, e di sua sorella Serafina)».<sup>55</sup> Eppure, in Petro essa sembra declinarsi diversamente rispetto ai suoi famigliari, coerentemente col dettato pseudo-aristotelico che vede nell'affezione atrobiliare anche la condizione degli «uomini eccezionali». Attraverso la malinconia – come già il Viceré di *Lunaria* – Petro riesce ad afferrare il senso profondo del mondo e della Storia e a compiere un percorso doloroso dall'afasia al proposito finale di parlare di «trova[re] le parole» con cui «da[re] ragione, nome a tutto quel dolore».<sup>56</sup>

### Conclusioni

I tre casi di studio analizzati mostrano come, dal folklore insulare assunto come dato di partenza, Pirandello, D'Arrigo e Consolo abbiano sviluppato la figura del mannaro trasformandola, dalla creatura feroce e predatrice sdoganata dal romanzo gotico e dal cinema hollywoodiano, in una lente privilegiata attraverso la quale riflettere sull'esistenza umana. Nelle opere in esame, l'uomo-lupo è innalzato a metafora del dolore straziante dell'uomo al quale la Storia umana infligge forma di sfrut-

---

<sup>51</sup> V. CONSOLO, *Nottetempo, casa per casa* cit., p. 671 ss.

<sup>52</sup> Ivi, p. 674.

<sup>53</sup> Ivi, p. 678.

<sup>54</sup> R. ARQUÉS, *Teriomorfismo e malinconia* cit., p. 89. Cfr. V. CONSOLO, *Nottetempo, casa per casa* cit., p. 668: «“No, io non sopporto più, più dentro di me questo cotogno”, lamentava Petro “sopra di me questo macigno!” e la sua voce sembrava vorticare per le pietre della torre».

<sup>55</sup> R. ARQUÉS, *Teriomorfismo e malinconia* cit., p. 85.

<sup>56</sup> V. CONSOLO, *Nottetempo, casa per casa* cit., p. 755.

tamento, privazione, violenza fisica e morale. È forse proprio in virtù di quella dialettica di identità e somiglianza tra il dominio umano e quello animale che il manaro ha permesso a Pirandello di mettere allo scoperto il fondo oscuro delle più rassicuranti istituzioni umane (il matrimonio, i rapporti familiari, la comunità), a D'Arigo di esplorare i misteri del passaggio tra giovinezza ed età adulta, a Consolo di meditare, attraverso la malinconia, sulla decadenza del mondo e della Storia.